

Forme del controllo.

I centri per richiedenti asilo in Italia*

Barbara Pinelli

Il mese di Ottobre del 2013, quando oltre 400 persone morirono nel Canale di Sicilia¹ decretandola come la rotta più letale al mondo (Albahari 2015), segna l'inizio di una scena politica in materia di governo della mobilità forzata che, se per certi versi affonda le sue radici in uno schema europeo iniziato negli anni Ottanta,² per altri mostra importanti trasformazioni nella macchina securitaria e umanitaria rivolta ai rifugiati. Dal 2013, l'Italia con la Grecia è divenuta il principale punto d'ingresso di rifugiati in cerca di protezione in Europa.³ Le misure prese sul territorio nazionale per gestire l'ingresso e soprattutto la permanenza di migranti, insieme a un pressante intervento dell'Europa per controllare il suo confine meridionale hanno reso l'Italia un punto strategico di osservazione delle migrazioni forzate nell'area euromediterranea e ancor più delle politiche dirette a governarle e a contenerle.

Questo intervento nasce da ricerche etnografiche sul funzionamento delle politiche di controllo e sorveglianza verso i rifugiati arrivati via mare sul territorio italiano percorrendo la rotta Libia-Canale di Sicilia. In senso stretto, esso ambisce a una riflessione sulle politiche di confinamento e sulle forme di controllo operanti nei centri per rifugiati. Con uno sguardo più ampio, queste pagine ripercorrono quel che è accaduto sul territorio italiano dal 2013 - al tempo dell'Operazione Mare Nostrum e in seguito di Triton - per interrogarsi sullo schema politico europeo e nazionale teso a governare la migrazione forzata, che vede ormai radicata la consuetudine del confinamento di persone in fuga e in cerca di protezione. Attingerò a una lunga ricerca iniziata nel 2010 in Sicilia nei campi governativi (CARA - Centri d'Accoglienza per Richiedenti Asilo) contigui alle zone di sbarco e allargatasi poi nelle strutture parallele sorte in seguito a repentine invocazioni di «emergenza profughi» (dal 2013, CAS – Centri d'Accoglienza Straordinaria). Le politiche dei campi – intese come un sistema umanitario e securitario diretto a gestire la presenza dei rifugiati sul territorio nazionale – hanno conosciuto dal 2013 importanti cambiamenti, quando alla pervasività del controllo e della disciplina che caratterizza i campi governativi, si è affiancato un modello di sorveglianza confuso e opaco, improntato sull'abbandono istituzionale (Biehl 2007) che ha contraddistinto i campi straordinari. Una sorveglianza fatta di tecniche minuziose di disciplina e uno sguardo miope del potere che governa facendo sentire anche chi ha avuto accesso al sistema di protezione abbandonato a un presente vuoto e a un futuro incerto si sono fra loro intrecciati. Queste pagine s'interrogano pertanto sulla complessità della forma campo quale misura per contenere le migrazioni per asilo cogliendo aspetti di continuità e di trasformazione e guardando, in particolar modo, al processo di «encampment» (Agier 2008) che definisce la *messa nel campo* come processo politico intenzionale di segregazione duratura dei richiedenti asilo (Pinelli 2014: 72), mostrando la posizione ambigua degli attori che gestiscono i campi e le soggettività che mirano a produrre.

Campi e procedure

Coloro che nelle fasi di sbarco sono considerati ammissibili alla richiesta d'asilo – non destinati all'espulsione o al rimpatrio – accedono a un percorso caratterizzato da esperienze di «confinamento spaziale prolungato e segregazione sociale» (Szczepanikova 2012: 1). La richiesta d'asilo inizia con le procedure di foto-segnalamento e l'inserimento dei dati nel sistema EURODAC;⁴ procede con la compilazione in Questura del modello C/3, che formalizza la domanda d'asilo e raccoglie informazioni anagrafiche e sulla storia di fuga; termina con l'audizione in una delle Commissioni Territoriali per l'Asilo,⁵ che dovrebbe

*Questo contributo è in parte tratto da Pinelli e Ciabbari (2015) e Pinelli (2014).

¹ Naufragi del 3 e del 11/12 ottobre 2013.

² Nel 1985, alla nascita di Schengen, gli Stati membri furono chiari nel progettare misure che, a fronte dell'apertura interna, proteggessero i confini esterni dall'ingresso di migranti e dalla loro successiva circolazione sul territorio europeo (Campesi 2015). Risale inoltre al 1990 la prima formulazione del Regolamento Dublino per arginare la mobilità dei rifugiati sul suolo europeo (Bade 2001).

³ Si consulti <http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>.

⁴ Banca digitale europea che raccoglie le impronte di tutti gli stranieri entrati irregolarmente nel territorio EU. EURODAC contiene tutte le informazioni che derivano dalle procedure di fotosegnalamento e rende pertanto possibile l'applicazione del Regolamento Dublino.

⁵ <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/protezione-internazionale/commissioni-territoriali-riconoscimento-protezione-internazionale>

avvenire entro 30 giorni dalla domanda. Questi rituali burocratici, sulla carta scanditi da tempi precisi e passaggi ben organizzati, sono nel vissuto reale perduranti attese, in media oltre un anno, da trascorrere nei centri, e passaggi confusi che generano nei rifugiati profondo disagio, sfiducia e angoscia.

Queste attese, trascorse nei campi, rendono la richiesta d'asilo in Italia un'esperienza dai contorni profondamente materiali, dove aspetti del vivere quotidiano minano concretamente la dignità della persona, e una profonda confusione esiste fra la garanzia di un livello minimo di sussistenza e il riconoscimento dei migranti come soggettività sociali e politiche. Definiti dalle istituzioni come luoghi d'accoglienza, le strutture in cui i rifugiati attendono sono strutture sovrannumerarie spesso fatiscenti, fisicamente e socialmente separate dalla *polis* e dispositivi di controllo attraverso cui gli stati riceventi governano, amministrano e assistono le migrazioni per asilo. L'analisi dei campi implica allora un'attenzione alla «loro edificazione materiale» e alla «formazione sociale che in essi è messa in atto» (Agier 2009: 33) per mettere in luce come il controllo dei rifugiati non si fermi alla segregazione nei campi, ma procede nello scorrere delle relazioni e nel protarsi della vita quotidiana.

Centri governativi e straordinari

Sino ai primi mesi del 2014, il sistema dei campi d'accoglienza in Italia è stato realizzato principalmente attraverso i CARA (decreto 25/2008 attuativo della legge 189/2002), strutture governative ad altissima concentrazione numerica spesso in condizioni profondamente degradanti,⁶ in cui uomini, donne e famiglie erano ospitati nel tempo che intercorreva fra la presentazione della domanda d'asilo e la risposta della Commissione. I CARA – la cui funzione è in parte cambiata dal 2015 - fanno riferimento al Ministero dell'Interno e da esso sono dati in appalto, tramite gli organi di prefettura, a cooperative o organizzazioni umanitarie. Guardando la mappa istituzionale,⁷ si può comprendere l'intenzionalità politica della loro distribuzione geografica: collocati in piccoli paesi di provincia, ai margini di aree urbane, lontani da centri abitati, scomodi ai mezzi pubblici. La maggior parte è, inoltre, in aree povere tendenzialmente a economia agricola delle regioni meridionali, dove un alto tasso di disoccupazione, lavoro irregolare, infiltrazioni mafiose, sfruttamento di manodopera nelle campagne, privazioni di diritti sindacali sono caratteristiche strutturali delle economie locali. La segregazione nei campi e la marginalità territoriale si estendono dunque ben oltre i confini materiali dei campi stessi, con conseguenze dirette sulla vita sociale, economica e lavorativa dei rifugiati: ritagliarsi una minima autonomia durante il percorso d'asilo significa esser costretti a individuare modi per cavarsela o espedienti, o entrare nel mercato irregolare. Povertà economica, vulnerabilità giuridica, razzismo e attesa protratta dei permessi costringono i rifugiati a rimanere in queste strutture per oltre un anno, collocandoli fra la dipendenza dai circuiti d'accoglienza e l'esposizione alle strutture sociali dello sfruttamento. Nei CARA, inoltre, i rifugiati ricevono 2.5 euro/prodie: questa cifra irrisoria è spesso elargita sottoforma di chiavi ricaricabili da utilizzare nei distributori di bevande e cibo all'interno delle strutture.

Dal 2014, i CARA costituiscono solo una parte dello scenario d'accoglienza. Sullo sfondo di un perdurante stato d'allarme e ufficialmente per via degli arrivi definiti «dalle proporzioni eccezionali», durante l'operazione Mare Nostrum prese avvio un piano d'accoglienza definito «straordinario» che nel corso dell'anno vide sorgere circa 1.700 nuove strutture destinate a rifugiati. È interessante notare che, in realtà, non furono i numeri a decretare una nuova emergenza: nel 2014, delle 170.000 persone approdate sulle coste della Sicilia, solo 65.000 chiesero asilo in Italia, rimanendo sul territorio. Fu invece l'assenza di un piano strutturato di protezione⁸ a generare ad un piano d'accoglienza straordinario che, in tempi brevi, divenne un sistema di smistamento confuso e opaco di uomini, donne e minori. Questi centri chiamati CAS furono sin dall'inizio gestiti direttamente dalle prefetture che, spesso all'insaputa delle istituzioni locali e senza istituire bandi pubblici, diedero ad attori sociali di dubbia e improvvisata natura la possibilità di costruire spazi d'accoglienza profughi. Cooperative sociali con altre funzioni o sorte sull'eco del momento, imprenditori locali, associazioni folkloristiche, ristoratori, gestori di macchinette videopoker, di strutture

⁶ Si vedano i rapporti di denuncia curati da MEDU (2015) <http://www.mediciperidiritiumani.org/> (2015) e da Lasciateci centrare (2016) (<http://www.lasciateci centrare.it/j25/>).

⁷ Cfr. Ministero dell'Interno <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio/centri-immigrazione>. Alcuni centri ministeriali sono al momento sospesi per indagini giudiziarie.

⁸ In Italia, l'emergenza è la base su cui si regge il sistema d'accoglienza sin dagli anni Novanta, ai tempi degli sbarchi della rotta adriatica (si veda quella comunemente chiamata Legge Puglia del 30/10/1995).

⁸ In Italia, l'emergenza è la base su cui si regge il sistema d'accoglienza sin dagli anni Novanta, ai tempi degli sbarchi della rotta adriatica (si veda quella comunemente chiamata Legge Puglia del 30/10/1995).

vacanzieri o di residenze per anziani divennero le nuove agenzie umanitarie. Ne conseguì assenza di personale competente, d'interpreti e traduttori, di figure assistenziali. Strutture maleodoranti, talvolta inagibili dove la dignità del luogo è la prima forma di tutela a saltare – ex-scuole, palestre, caserme, edifici fatiscenti, materassi a terra, dove spesso erano inappropriati anche gli spazi per svolgere atti primari come dormire, mangiare, vestirsi – iniziarono così a occupare la scena della protezione. Nel mese di giugno 2015, si contavano sul territorio nazionale: 14 centri governativi (CARA, CDA, CPSA) e oltre 1.800 strutture straordinarie.

Forme del controllo: disciplina e miopia

L'ampliamento della macchina dell'accoglienza non ha avuto ripercussioni solo in termini d'estensione materiale e numerica: confusione e improvvisazione hanno provocato, infatti, continui scivolamenti fra più forme di controllo. Sin dalla loro nascita, i CARA sono stati caratterizzati da un modello di controllo persavivo, minuzioso e quotidiano capace di incidere sulla vita sociale e intima di uomini e donne in essi ospitati. A questo modello di sorveglianza, si è affiancato un regime di sorveglianza confuso e opaco del sistema straordinario, in apparenza non curante e disinteressato, capace di generare profonda angoscia e incertezza nei rifugiati. Una disciplina persaviva e minuziosa che considera i rifugiati «meri corpi» da controllare, curare e assistere, o su cui agire con dettami morali e pedagogici e insieme un sistema d'abbandono che si limita a lasciar vivere dinanzi alle attese, riducendo sempre più al minimo il riconoscimento del migrante come soggetto portatore di diritti si sono intrecciati, presentandosi talvolta sovrapposti nei centri governativi o straordinari. In questo scenario, il campo è al contempo un «dispositivo spaziale, sociale e politico» (Agier 2009:28) che invade la vita intima e sociale (Agier 2008) dei rifugiati e una zona d'abbandono sociale e istituzionale, per quanto costruito sul territorio dello stato, e da esso amministrato.

Pervasività e intervento morale

Già nelle fasi di sbarco, una certa «indistinzione fra logiche umanitarie e securitarie» (Gatta 2012: 131) rende poco visibile lo scarto fra il salvataggio di vite umane e il riconoscimento dei salvati come soggettività politiche e sociali.⁹ Indistinzione che si farà sempre più forte nel tempo trascorso nei campi.

Operatori sociali, mediatori, figure mediche e sanitarie, forze dell'ordine e militari, avvocati, sporadicamente personale delle agenzie internazionali (UNHCR, CRI, Save the Children, International Organization for Migration) e saltuariamente altre figure di assistenza, laiche o religiose, confluiscono nei centri governativi stabilendo con i rifugiati ospitati rapporti burocratici, di controllo e d'assistenza. Insieme alle variabili del tempo (condizione di attesa perdurante) e dello spazio (strutture segreganti e separate dal contesto sociale), queste relazioni incidono pesantemente su soggettività già trafitte dalla memoria spesso violenta della fuga.

Per quanto presenti, nei CARA non erano le forze dell'ordine a garantire l'efficacia del controllo, ma una rigida disciplina della vita quotidiana esercitata dalle figure d'assistenza che vigilavano lasciando spazi vuoti di libertà e dettavano giusti comportamenti morali. Nelle mie esperienze, controllo dei movimenti e delle azioni compiute dentro e fuori i centri ne caratterizzavano il funzionamento: erano prescritti orari d'uscita/entrata, concessi chiedendo un permesso e comunicando la destinazione; era vietato l'ingresso a visitatori, e le poche visite erano concesse in modo restrittivo; le attività lavorative dovevano essere dichiarate al personale indicando tipologia, luogo e nome del datore di lavoro; la distribuzione del cibo avveniva a orari prestabiliti - se non rispettati il pasto era sospeso - e uomini, donne e bambini facevano la fila dinanzi agli operatori mostrando il loro numero identificativo, ricevendo porzioni sigillate in confezioni di plastica, consumato con posate di plastica nelle camere-dormitorio, qualora assenti luoghi adatti in cui consumarlo. Non era previsto dar preferenze sul cibo, ed eventuali lamentele sui pasti o sui vestiti regalati erano percepite come forme d'ingratitudine verso il dono assistenziale (Harrell-Bond 1999). Apparenti concessioni di libertà erano evidenti, per esempio, nello svolgimento di atti privati. Agli ospiti era detto che potevano ricevere posta. La corrispondenza era però aperta, controllata e fotocopiata da un ufficiale della questura o da un militare. Se considerata appropriata, la posta era consegnata al suo destinatario.

Nelle mie ricerche con le donne rifugiate,¹⁰ ho potuto osservare quanto le pratiche disciplinari e di cura si

⁹ Rammento che la stessa Operazione Mare Nostrum fu definita «un'azione umanitaria e militare».

¹⁰ Parte della mia etnografia condotta nei CARA ha riguardato memoria della violenza e condizioni di vita delle donne arrivate in

spingessero verso un regime etico e morale. Nei CARA, le giovani donne erano destinatarie di un forte intervento pedagogico dai presupposti emancipatori realizzato con continue interferenze nella sfera di vita intima e familiare. Le operatrici d'assistenza avevano il compito di dispensare raccomandazioni su come essere madri responsabili e donne emancipate, elargendo suggerimenti ripetuti e vincolanti rispetto alle attività di cura e *maternage* e controllando atti legati alla cura del sé o dei figli – per esempio: vigilanza sui modi e tempi di svezzamento, la pulizia dei bambini o il loro nutrimento erano azioni svolte sotto l'occhio attento delle assistenti sociali che misuravano anche la quantità di latte dato. E ancora, rimproveri, sgridate, raccomandazioni e correzioni riguardavano donne e uomini laddove alcuni dei loro comportamenti non erano considerati consoni al luogo sociale e a norme adeguate di comportamento.

Il mandato umanitario è in questi casi un progetto ambizioso nel voler modellare persone e soggetti e mostrando concretamente la doppia faccia «della compassione e della repressione» (Fassin 2005). Esso non si limita, in altri termini, a riconoscere uomini e donne in termini di vittima, corpi da soccorrere o su cui generare assistenza, ma si manifesta in un lungo e sistematico processo di assoggettamento (Butler 2013) che ambisce a produrre un certo tipo di umanità – per esempio: una figura femminile emancipata e responsabile – e interferendo pesantemente sulla costruzione della soggettività di donne e uomini che vivono nei campi. Questa interferenza vissuta spesso con un senso di sopraffazione, ingiustizia e violazione si fonda anche su una valutazione gerarchica dei modelli culturali (Mohanty 1991; Ong 2005) - per esempio: rispetto ai modelli di genere ritenuti meno progrediti e moderni di quelli offerti dal luogo d'arrivo - e sulla considerazione dei rifugiati come educandi o persone prive di una loro capacità d'azione come di un senso del sé sociale, culturale e biografico.

Ambiguità, confusione e abbandono

Continui scivolamenti fra ruoli d'assistenza e di sorveglianza, insieme alle deleghe del controllo date alle figure di assistenza hanno un certo potere nel costruire sfiducia e sospetto nei rifugiati: la percezione che gli operatori sociali fossero anche controllori agenti per conto dello stato era piuttosto comune all'interno dei campi, dove disciplina e sorveglianza erano in larga parte fatte rispettare dall'esercizio del mandato umanitario. Questa sovrapposizione generava confusione e incertezza fra i richiedenti che spesso interpretavano operatori, figure burocratiche e di polizia come «una cosa sola». Alle condizioni igienico-sanitarie ai limiti della dignità e della salute – camere sovrannumerarie, brandine, servizi igienici carenti, cibo solo preconfezionato – si aggiunse, principalmente nei CAS, mancanza di personale d'assistenza appropriato e competente, interpreti, figure di sostegno giuridico e sociale. Queste condizioni avevano profonde ripercussioni sui rifugiati lasciati privi d'informazioni, angosciati dal percorso che la loro storia – risorsa su cui si basa l'esito positivo della Commissione – affronterà nell'abbandono istituzionale e nell'incompetenza del sistema.

Sovrapposizione fra controllo, cura, opacità e confusione nell'esercizio d'assistenza hanno trovato nei campi straordinari un terreno fertile di rafforzamento. Le figure descritte per i CARA erano nei CAS spesso assenti. Se in un modello pervasivo tutto “sembrava esser visto, giudicato e tenuto sotto controllo”, nei campi straordinari la percezione da parte dei rifugiati d'essere “invisibili” agli occhi delle istituzioni era frequente: molti non sapevano bene da chi e come erano controllati e giudicati. Nelle visite nei campi straordinari fatte nel 2014, di frequente accadeva che le storie dei rifugiati rimanessero sconosciute agli operatori. Se ascoltate, non erano ben comprese e trascritte, o ancora offuscate da stereotipi culturali o da informazioni raffazzonate sui luoghi d'origine. Molte delle persone incontrate nel 2014, erano nei centri da mesi senza aver compilato il modello C/3 che formalizzando l'asilo concede un permesso temporaneo. Assenza di cure mediche o psicosociali, anche nei casi di evidente vulnerabilità, erano frequenti, per incapacità di cogliere i segni dei soprusi, perché non erano credute vere le manifestazioni di disagio, o per disinteresse. Altri non sapevano quando o come finalizzare i documenti e a chi rivolgersi, o a chi spettava rispondere a questi quesiti. Queste esperienze – vissute con dolore e profonda senso trascuratezza - rendono i destinatari della protezione angosciati e dubbiosi nei confronti di chi ha il mandato assistenziale e burocratico, e rispetto al dipanarsi dell'intero percorso d'asilo. La messa a rischio della sicurezza sociale e dell'integrità del corpo e della persona le registrai per esempio quando incontrai giovani donne, perlopiù del Corno d'Africa e Nigeria, che anche in stato gravido vivevano in condizioni materiali ai limiti dell'igiene, consumando solo cibo preconfezionato e in ambienti non protetti e promiscui, in assenza o quasi di possibilità d'accesso a strutture mediche e ginecologiche appropriate. Paradossalmente, in questo scenario sono spesso soprusi e violenze a rimanere in ombra, insieme a una certa incapacità di cogliere segni e conseguenze della violenza o del

trauma.

È una profonda arbitrarietà giocata sui corpi di uomini, donne e bambini quella che emerge: secondo i luoghi cui sono assegnati o portati, riceveranno aiuti o sostegni, o saranno destinatari d'interferenze, o ancora abbandonati alla loro memoria traumatica, a una protezione assente, alle loro espressioni di disagio e sofferenza. Questa gerarchia ha conseguenze dirette sui destinatari dell'accoglienza, sui diritti loro spettanti e ancor più sull'esito della richiesta d'asilo. L'esercizio del potere – agito attraverso miopia, trascuratezza, ambiguità e regimi disciplinari mostra come il campo sia «un'entità monolitica» (Whyte 2011: 44) ma un dispositivo «totalmente eterogeneo che consiste in discorsi, istituzioni, forme architettoniche, regolamenti, norme, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche» (Foucault 1980: 194).

Conclusioni

Questo contributo ha proposto una breve analisi sui centri per richiedenti asilo localizzato nel tempo e nello spazio. Tuttavia, esso è stato un pretesto – politico oltre che analitico – per porre una riflessione sulla linea politica che l'Europa e i paesi membri stanno perseguendo per governare la mobilità forzata, mostrando come politiche e istituzioni, investendo direttamente corpi e soggettività dei rifugiati, siano responsabili nel produrre forme di marginalità spesso estrema e sofferenza duratura.

Controllo e governo umanitario nei campi - nelle loro forme pervasive o assenti – hanno fra i loro effetti più produttivi la «depoliticizzazione della vita» (Turner 2015: 1) e tentativi di deprivazione dell'agency politica dei rifugiati. Questa depoliticizzazione della vita comprende continue fasi di spoliatura della vita sociale e politica del soggetto, della sua biografia, dei suoi disagi e desideri risposti nel futuro. Seppur queste pagine abbiano mostrato gli aspetti forse più istituzionali della richiesta d'asilo, occorre chiarire che questa prospettiva è ben lontana dal considerare i rifugiati unicamente come destinatari di cura e controllo, corpi da salvare o da assistere, esistenti solo negli ingranaggi delle dinamiche istituzionali che li avvolgono. Essi stessi infrangono l'idea d'esser «mera nuda vita» laddove danno alle loro soggettività e al loro esser rifugiati significati diversi da quelli istituzionali (Malkki 1996) cercando modi per cavarsela o per riorganizzare la loro esistenza dopo la fuga. Campi e strutture dell'abbandono sono, dunque, da considerarsi spazi politici anche per le soggettività e il senso del sé di chi in questi luoghi abita o è costretto a permanere.

Il mio intento è stato mettere in luce i lati più bui e gli effetti perversi delle politiche che da una parte controllano i rifugiati e i loro movimenti non ammettendo sbavature, dall'altra riducono più volte al silenzio le loro storie abbandonandoli a perduranti situazioni di vulnerabilità, povertà e sofferenza. Uno sguardo attento, inoltre, non può limitarsi a leggere le forme evidenti di controllo e sorveglianza. Deve invece scavare sotto apparenti libertà e concessioni, agli immaginari dei regimi umanitari per cogliere come anch'essi funzionino in modo violento, oltreché ambiguo e ambivalente. Significa, in altre parole, mostrare come lo stato con le sue istituzioni non sia esterno alla vita delle persone, ma responsabile nel lasciar penetrare violenza e sofferenza nelle vite di coloro che stanno ai margini della cittadinanza. La stessa ricerca sociale deve far proprio un impegno nel gettar luce sulle forme evidenti del controllo e d'abbandono, sulle maschere assistenziali e umanitarie che spesso celano violenze istituzionali, razzializzazione delle politiche, meccanismi di forte sopruso e sopraffazione.

È importante, inoltre, notare che spesso sono gli operatori e le operatrici che lavorano nei centri i primi a sentirsi abbandonati dalle istituzioni a situazioni d'incompetenza e precarietà: questione che rende ancor più stridente il richiamo a una responsabilità istituzionale e politica dinanzi alla questione della migrazione per asilo e ai modi con cui è gestita.

Dinanzi allo scenario migratorio contemporaneo, vi sono alcuni aspetti su cui il discorso politico, sociale e scientifico deve interrogarsi: verso quale idea di protezione e accoglienza sta procedendo il continente in cui è sorto il diritto d'asilo e quali condizioni sociali e umane concretamente vivono i rifugiati, prima e dopo il loro ingresso in Europa?

Bibliografia

- Agamben G., 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino: Einaudi.
Agiar M., 2008, *Gérer les indésirables. des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris: Flammarion.

- Agier M., 2009, *Le Camp comme Limite et come Espace Politique*, in *Enformés dehors. Enquêtes sur le Confinement des Etrangers*, in Makaremi C. e Kobelinsky C. (a cura), Paris: Terra, pp. 27-40.
- Albahari M., 2015, *Crimes of Peace Mediterranean Migrations at the World's Deadliest Border*, University of Pennsylvania.
- Bade K., 2001, *L'Europa in movimento. Le migrazione dal settecento a oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- Biehl J., 2007, *Vita. Life in zones of Social Abandonment*, Berkeley: University of California Press.
- Butler J. 2013, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Mimesis.
- Campesi G., 2015, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Roma: Derive e Approdi.
- Fassin D., 2005, *Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France*, «Cultural Anthropology», 20(3): 362-387.
- Foucault M., 1980, *The confession of the flesh*, in *Michel Foucault Power/knowledge: Selected interviews and other writings, 1972-1977*, in Gordon C. (a cura), New York: Pantheon, pp. 194-228.
- Gatta G., 2012, *Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento migranti al loro arrivo a Lampedusa*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 33-34: 129-162.
- Harrell-Bond B., 1999, *The experience of refugees as recipients of aid*, in *Refugees: Perspectives on the Experience of Forced Migration*, London: Cassell.
- Malkki L., 1996, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, «Cultural Anthropology», 11(3): 377-404.
- Mohanty C.T., 1991, “Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses”, in Mohanty C.T., et aa (a cura) *Third World Women. The Politics of Feminism*, Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- Ong A., 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo per la nuova America*, Milano: Raffaello Cortina.
- Pinelli B., 2014, *Campi di accoglienza per richiedenti asilo*, in Riccio B. (a cura) *Antropologia e Migrazioni*, Roma: CISU.
- Pinelli B. e Ciabbari L. (a cura), 2015, *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze: editpress.
- Szczepanikova A., 2012, *Between Control and Assistance: The Problem of European Accommodation Centres for Asylum Seekers*, IOM <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/imig.12031/pdf>.
- Turner S., 2015, *What is a refugee camp? Explorations of the limits and effects of the camp*, «Journal of Refugee Studies», fev024v1-fev024: 1-10.
- Whyte Z., 2011, *Enter in the Myopticon. Uncertain Surveillance in the Danish Asylum System*, «Anthropology Today» 27(3): 18-21.